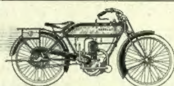
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

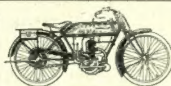
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 20. Milano - 14 maggio 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).


ITALA
MODELLI
PER CITTÀ E PER TURISMO
ITALA · FABBRICA · AVTOMOBILI · TORINO





Agli amici che, all'estero specialmente, seguono su questa rivista i meravigliosi continui trionfi della italianissima

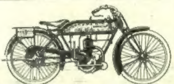
MOTO GARELLI

3 HP - 2 CILINDRI - SENZA VALVOLE - A CATENA

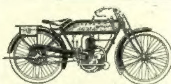
GOMME HUTCHINSON

diamo l'elenco delle vittorie conseguite da privati Clienti nel primo quadrimestre 1922 (cat. 350):

Circuito di Brescia	Moto Garelli -	Partenti	1 -	Classifica:	1.° arrivato.
Circuito di Cre na	" "	"	1 -	"	Giro più veloce e 2.° arrivato.
Corsa Goliardica - Torino	" "	"	1 -	"	1.° arrivato.
Handicap M. C. L.	" "	"	2 -	"	1.° e 2.° arrivato.
Otto delle Langhe - Torino	" "	"	2 -	"	1.° arrivato.
Sasso - Superga	" "	"	3 -	"	1.° 3.° e 4.° arrivato.
Corsa di Bologna	, "	"	1 -	"	1.° arrivato.
I.° Circuito Emiliano	" "	"	1 -	"	1.° arrivato.



SOCIETÀ ANONIMA MOTO GARELLI - MILANO



La perfetta!

Fornitevi di una penna Waterman's

La migliore!

Waterman's Ideal FountainPen

SEMPRE IMITATA, MAI EGUAGLIATA! LA PENNA INDISPENSABILE.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 20. - 14 Maggio 1922. Questo num. costa L. 2,60. (Est., fr. 3,20.)

L'INAUGURAZIONE DELLA XIII BIENNALE DI BELLE ARTI A VENEZIA.



IL MAGNIFICO CORTEO DI GONDOLE E DI BISSONE SUL CANAL GRANDE. *(Fot. Giacomelli.)*

La XIII Biennale di Venezia fu inaugurata solennemente il 4 maggio alla presenza del Principe Umberto, del ministro Anile, del sottosegretario di Stato alle Belle Arti, Calò, di tutte le autorità cittadine e da numerosi artisti convenuti da tutta Italia.



Galileo. – I bombardieri del Diana.

La storia, come tutti sanno, è questa; da una quantità d'anni (c'è una sottoscrizione che risale al 64) Pisa vuol erigere un monumento a Galileo Galilei. Si son raccolti, in più riprese, denari, ma pochetti; e, anche a lasciarli quieti in qualche cassa a germinar frutterelli modesti, molta acqua ha da passar sotto il Ponte di mezzo, prima che essi diventino una somma sufficente a eternare nel marmo il grand'uomo. Il cardinal Maffi, che è, oltre che principe della Chiesa, astronomo e matematico, ha pensato di regalar lui alla città la statua; l'offerta ha provocato discussioni, dissensi, crisi municipali; e non fu accettata.

La questione posta fu la seguente: doveva o no, Pisa accettar il dono del monumento? A me pare che prima di risponder ad essa, bisognava sciogliere un altro problema; il seguente: «avrebbe Galileo accettato il monumento medesimo?»

Intendiamoci bene; io non formulo questa domanda per ricordar antiche storie. Ho tanta stima del vero ma nobile carattere di Galileo, che son sicuro che quelle vecchie noie che gli ha dato la Chiesa, gli sono uscite ormai dalla memoria. In tanti anni ha avuto la sua rivincita. Giosuè passa, anche agli occhi dei cattolici, per un millantatore. Non fermò affatto il sole; se mai fermò la terra. Tutti son d'accordo, tranne un astronomo che fa della letteratura murale, nel riconoscere che la terra «si muove». Sono perciò sicuro che Galileo ormai, non guarderebbe al carattere sacro del donatore. E preferirebbe in dono un monumento da un cardinale dotto, piuttosto che da un anticlericale ignorante. Il punto di vista è diverso. C'è da stabilire se Galileo accetterebbe un monumento in genere, chiunque fosse il donatore. E io dico di no. Io dico che non gli farebbe affatto piacere di arricchire l'Italia di un uomo di pietra di più. Noi abbiamo degli eccellenti scultori, ma pochissimi bei monumenti. Quando i nostri artisti lavorano secondo la loro ispirazione fanno dei bei nudi o dei bei.... vestiti, che fa piacere contemplare. Quando invece presentano un bozzetto per un concorso, e, peggio ancora, piantano in mezzo a una piazza un signore di marmo, a piedi o a cavallo, son dolori. Son sicuro che Galileo, persona di serietà provata, di questi dolori non ce ne vuol dare; e anche son sicuro che non gli piacerebbe affatto aver un pubblico ritratto che magari gli assomiglierebbe poco, e, dopo un certo numero d'anni, diventerebbe la sua immagine accreditata e patentata. Io dico che, Galileo, il monumento non l'avrebbe voluto; e sopra tutto, via, avrebbe anche il diritto di pensare: «queste cose si fanno o non si fanno. Pisa, giacchè s'era impegnata a monumentarmi, doveva compiere uno sforzo energico, e non limitarsi a raccogliere, a lunghi intervalli, pochi quattrini stentati. Questo monumento, che è un modo gentile di riparare all'indifferenza di tanti pisani, mi fa un piacere relativo. Mi ha un saporetto di indennizzo morale.

«Lasciatemi dunque in pace. Ormai la mia gloria non ha bisogno di essere conservata nel macigno. È dura, salda, non teme i secoli. Quanto al cardinale Maffi, tante grazie; è un degno sacerdote, un bellissimo italiano, una mente alta, un cuore generoso; e un dono da lui lo potrei sempre accettare con gioia. Ma un monumento non è un dono che mi possa allietare. Può abbellire o imbruttire la città; a me non fa niente. Dunque lasci andare. Ormai io sono lontano da queste cose.»

Considerando, dunque, questi avvenimenti dal punto di vista degli interessi di Galileo, c'è da credere che è meglio che Pisa abbia una statua di meno. Ma dal punto di vista di Pisa, non mi pare che il rifiuto sia stato opportuno.

Intendiamoci. I regali di statue sono sempre pericolosi. Prima di accettare un dono che può obbligare una città a vedersi davanti agli occhi, per dei secoli, un pupazzo sgraziato, c'è da pensarci due volte; e Pisa aveva il diritto e il dovere di prendere delle precauzioni; di volere che il monumento venisse approvato da quel certo numero di persone competenti e di gusto, che le fosse piaciuto di fissare. Nè il cardinale Maffi avrebbe potuto dolersi se questa condizione, non certo sgarbata e indiscreta, fosse stata posta all'accettazione del suo dono. Gli amministratori di una città hanno delle responsabilità delicate; se sentissero quelle artistiche, come sentono quelle economiche, molte miserie edilizie ci sarebbero evitate. Pisa dunque poteva rispettosamente chiedere delle garanzie; ma respingere il dono, no. Perchè bisogna essere faziosi per dare a questo dono un significato politico. E se anche un significato politico esso avesse, dopo un mese sarebbe dimenticato. Il cardinale Maffi non potrebbe, neanche se fosse il più astuto politicante, rendere perenne quel significato. La statua di Galileo, nella sua fredda immobilità, non parteggerebbe per nessuno; non andrebbe nè alla messa nè alle adunanze del partito cattolico; significherebbe soltanto una più o meno artisticamente riuscita manifestazione di riconoscenza. Il cardinale Maffi è anche uno scienziato e un patriota. Il dono si può accettare, se non dal porporato, dallo studioso; se non dallo studioso, dal caldo italiano. Io l'accetterei anche dal prete. Un prete come il Maffi merita l'alta stima di tutti.

Ci sarebbe stato un solo modo affettuoso e magnifico di giustificare il rifiuto. La città poteva dire: «grazie, o cardinale; il tuo gesto è bello, ma, noi pisani, non vogliamo rinunciare all'onore di contribuire tutti al monumento». Detto fatto, in cinque o sei giorni, la somma necessaria doveva essere raccolta. In questa somma avrebbe potuto figurare con una cifra degna e non soverchiante il cardinale. Ma rifiutare e non fare nulla, non è risolvere la questione; è incuprignirla. A meno che non si venga nella decisione alla quale ho accennato più sopra: niente monumento.

In questo caso tutti saremmo d'accordo. Forse anche il cardinale Maffi.

✿

È cominciato il triste processo dei bombardieri del Diana. Come al solito, gli imputati hanno assunto arie da apostoli e da martiri e da giustizieri; modo comodo per dispensarsi — se ci riescono — dai rimorsi; o forse, più semplicemente, modo disperato di tenersi in piedi, in un atteggiamento approssimativamente umano, tra il ribrezzo della pubblica opinione, davanti al quale dovrebbero cadere a terra spaventati e pieni d'orrore. Ancora una volta essi hanno impiegato una povera retorica, per esprimere idee mal digerite. Hanno parlato dei «delitti» della borghesia. Ora, delitti a parte, bisognerebbe chiedere a costoro che cosa intendono per «borghesia». Certo essi non ne hanno una immagine precisa; hanno preso alla lettera le definizioni truculente dei fogli di propaganda, e hanno scambiato per ritratti autentici le caricature dei disegnatori rossi. Incapaci di avere il sentimento di quello che è una classe, o meglio di quello che è un grande congegno economico, formatosi pezzo per pezzo, obbedendo a necessità della vita, della convivenza, dell'industria, del commercio, essi vedono la borghesia come una massa di soverchiatori crudeli, di tiranni dal gran ventre pieno, che, ogni sera, immaginano torture nuove per il proletariato, che hanno una sete perenne di sangue, che premeditano orribili notti di San Bartolomeo. Perciò, fatui e fanatici come sono, odiano questa borghesia, non come un regime, ma come un gruppo di persone: stato d'animo simile a quello del selvaggio che infierisce contro il feticcio, perchè non ha protetto le sue greggi dai denti del leone. È proprio delle anime ancora crepuscolari limitare alla paura dell'idolo il concetto della divinità, all'immagine, l'idea. Di quali cupe figurazioni si son circondati la vita questi assassini, tutti sappiamo: borghesi osceni come orchi, con zanne sanguinose, con unghie rapaci, ecco tutto quello che hanno visto intorno a loro.

Il teatro, davanti alla loro fantasia ossessionata, non era più quello che avevano avuto mille occasioni di vedere; cioè una sala, decorata per lo più con un gusto mediocre, dove c'è qualche donna ben vestita, qualche uomo in *smoking*, ma dove, anche, la maggior parte del pubblico è costituito da cittadini tutt'altro che appariscenti, tutt'altro che sfolgoranti; anzi grigi, quieti, contenti di ridere un poco, o di piangere con qualche dolcezza per casi che san finti; l'ipotesi, inchiodata nel loro cervello, ha cancellata la visione diretta; il Diana è divenuto per essi il teatro tipico, il teatro che non esiste, luogo dato ai piaceri sontuosi della cinica borghesia. E hanno massacrata quanta più gente han potuto; gente che assomigliava ai borghesi fantastici della propaganda comunista, come un filo d'erba assomiglia a una foresta dell'Africa centrale; lavoratori appena agiati, forse anche disagiati, povere donne, bambini. Nè ci fu forse mai attentato, nel passato, che non uccidesse innocenti simili a questi, ignari di odio di classe, fuori dal giro dei predomini economici. Ogni volta che un colpo fu sparato dagli anarchici, che una bomba fu scagliata, sempre caddero lavoratori, donne e fanciulli. Ma la criminosa follia non cessa; questi esseri non sono capaci di esperienza, di riflessione, di sentimento del reale. Vivono tra lugubri allucinazioni. Malati d'una spaventosa elefantiasi scorgono un mostro antidiluviano, nella formica che va in busca del suo granellino. Vedono la borghesia, — questa cosa informe, questo mostro da incubo che essi chiamano borghesia — in ogni inerme creatura umana che passa loro vicino. E poi, dopo aver preparato delitti spaventosi, dopo aver seminato la morte con mani sfrenate, gridano: noi siamo i giustizieri.

Anche il cannibalismo, per certe tribù oceaniche, è un rito religioso.

Nobiluomo Vidal.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

L'INAUGURAZIONE DELLA XIII BIENNALE DI BELLE ARTI A VENEZIA.



L'arrivo del Principe Umberto alla Stazione.



Il Principe scende ai Giardini per inaugurare la Mostra. *(Fot. Giacomelli.)*

CONVERSAZIONI ROMANE

Tutti a Genova. - Gli attori alla ribalta. Un uomo a mare.

Roma, maggio.

La Roma politica, diplomatica e burocratica s'è trasferita da un mese a Genova. Sarò dunque scusato se per una volta considero la Superba come una *dépendance* della capitale.

La Conferenza conferisce poco. Avrete notato come dopo la riunione plenaria d'inaugurazione siano trascorsi ventitre giorni prima che ne fosse indetta una seconda. Si vede che la prima seduta è bastata per far capire che i vari interlocutori parlavano delle lingue diverse: così hanno presto preso a scriversi. La pioggia delle note e delle lettere è stata tale che il presidente Facta è chiamato, nei circoli della Conferenza, la *boîte à lettres*.

Trattandosi di una Conferenza ch'è stata definita economica (così c'è scritto sulla tessera dei Delegati) non si è, naturalmente, occupata che di politica. È vero che sono state nominate anche delle commissioni economiche, finanziarie e di trasporti: ma è semplicemente del *camouflage*. Quei bravi commissari si radunano diligentemente due volte al giorno, dibattono coscienziosamente i vari guai che affliggono l'Europa degli affari e dei traffici, e poi concludono regolarmente con un rapporto nel quale si stabilisce che non c'è una ricetta sicura e che ad ogni modo bisogna andar cauti nell'innovare. Insomma ci vuole pazienza, dato che non saranno i platonici e guardinghi voti delle varie commissioni che muteranno la faccia (o la borsa) dell'Europa. Per cui è perfettamente scusato il pubblico se non si dà neppure la pena di leggere le elocubrazioni dei «tecnici».

Viceversa non si può negare che la Conferenza di Genova riesce ad interessare il pubblico dei due mondi come uno spettacolo politico senza precedenti. Infatti gli attori della commedia sono illustri e recitano bene.

Lloyd George, sopratutti, è un artista di grandi risorse. Empie di sè la scena e conduce l'azione con un'abilità consumata. Aveva immaginato la Conferenza come un brillante torneo di scherma con Poincaré: si proponeva, come Cirano, di battersi con eleganza, componendo un sonetto e riserbando la stoccata all'*envoi*. Ma Poincaré ha presentito il pericolo: ed è rimasto a Parigi, credendosi al sicuro. Ingenuo! Quasi che la distanza fosse un ostacolo per il gallese lungitonante. Già prima di iniziare quel suo dialogo traverso i megafoni della stampa mondiale, ha cominciato a pungere l'assente affibbiandogli una definizione che ricorre frequente nei suoi colloqui: *the gentleman in Paris*. «Il signore di Parigi» non può capire: «il signore di Parigi» ne ha fatta un'altra: ci sono nuovi ordini del «signore di Parigi»? E appena Poincaré pronuncia quel suo malcauto discorso di Bar-le-Duc, Lloyd George gli scaraventa la proposta di venire a Genova — per passare l'esame. — Ah, parlate di sanzioni da prendere isolatamente? Voglio che ne parliamo assieme. L'altro risponde trincerandosi dietro a dei pretesti: ma Lloyd George non cede. Sente che questa volta ce l'ha in pugno: lo vuol trascinare a Genova ad ogni costo. Alla delegazione francese giurano che non verrà: «Gli farebbe troppo comodo all'inglese dopo di aver rovinato politicamente Barthou, di rovinare anche Poincaré».

Veramente Barthou non è rovinato affatto. Rovinato lo giudicano soltanto i nazionalisti francesi: in realtà è un uomo in riserva per domani, quando la Francia tornerà a ragionare. È un patriota che ha cercato di servire onestamente il suo paese, in condizioni impossibili. Un giorno Lloyd George gli ha detto: «Un uomo politico del vostro passato e soprattutto del vostro avvenire non può limitarsi ad essere il *messenger boy* del *gentleman in Paris*». E Barthou stesso parlando con amarezza ai suoi giornalisti, all'Hotel Savoy, ebbe a dire: «Nella seduta d'oggi, l'osservatore ufficiale francese fece rilevare....» Ecco la sua vera e assurda posizione, di «osservatore francese». Non può decidere nulla, nè impegnarsi a niente. Riceve istruzioni categoriche da Parigi; che non tengono il minimo conto della situazione reale alla Conferenza, nè di quella internazionale e che ripugnano al suo buon senso. Deve obbedire. Nel foglio di via che gli hanno compilato, mandandolo a Genova, è scritto che non ha diritto di firmare nessun accordo che prima non sia stato discusso e approvato da un Consiglio dei Ministri: la sua firma, se apposta ad un documento della Conferenza, non può altrimenti avere che il significato di personale raccomandazione del testo concordato alla benigna attenzione dei membri del ministero francese.

La figura di Barthou è forse la più patetica di tutta la Conferenza. Sembra riassumere il dramma del buon senso francese, soffocato dal delirio del *Bloc National*. Sente che la politica di Poincaré va isolando la Francia e vorrebbe rompere il cerchio di quell'isolamento. Capisce che l'Inghilterra non può tollerare indefinitamente di servire ai comodi parlamentari di un partito francese e che col tirar troppo la corda si dovrà spezzare. Sa che Lloyd George, fra tutti gli uomini politici dell'Inghilterra, è ancora quello che — Winston Churchill eccettuato — rimane più favorevole al mantenimento dell'*Entente*: e si chiede quale cecità sia quella che solleva contro di lui l'opinione pubblica francese. Dopo tutto nessun uomo e nessun partito può pretendere di impersonare la Francia: l'interesse nazionale è proprio quello di dare la sensazione ch'è impossibile la convivenza nell'*Entente?*

❦

Cicerin è un altro dei personaggi importanti. Magro, curvo, occhialuto, con non so che di mongolico, fa pensare ad un mandarino barbuto, in abiti europei. Difende una causa disperata con una virtuosità stupefacente. La sua tecnica diplomatica non ha nulla di rivoluzionario: direi, se non temessi di offenderlo, ch'è profondamente conservatrice. Si sente in lui un tecnico della diplomazia *ancien régime* che persegue nel più nuovo dei regimi i vecchi metodi. È puntiglioso, formalista, proclive a dettare note e pronto alla polemica stizzosetta, con un tono di indignazione a freddo che finisce quasi per sembrare uno stile, giusto come ci accade con i mobili ed i ninnoli di pessimo gusto tra il '70 e il '90 che quando li guardiamo oggi ci fan sorridere come vecchi amici perduti di vista e non riescono a farci arrabbiare, con tutta la loro aria pretenziosa di stile fallito.

Cicerin ha avuto un grosso successo diplomatico, oltre al successo di curiosità ai ricevimenti genovesi, nei primi giorni della Conferenza: quando ha indotto i tedeschi a firmare il Trattato di Rapallo. Diplomazia *ancien régime*, come dicevo; trattative segrete, rivelazione improvvisa, sorpresa, impressione. Ai tedeschi è parso una gran furberia — prima: perchè dopo hanno cominciato ad averci i loro dubbi. Ma pei russi è stato di sicuro un colpo maestro, in quanto il trattato russo-tedesco invoglia e quasi obbliga gli altri stati a concludere accordi colla Russia. Sfido però ogni più entusiastico comunista italiano a trovare che la diplomazia che opera a questo modo sia innovatrice e specialmente che si possa chiamare diplomazia all'aria aperta questa che, convenuta a dibattere pubblicamente un trattato generale con trenta stati, ne conclude uno di nascosto. Perchè poco è mancato che quell'uno fosse il solo. Se alla testa della Delegazione franeese a Genova ci fosse stato, in luogo di Barthou, il signor Poincaré, c'era da giurare che avrebbe preso il treno per Parigi, visto che il pretesto per farla finita decentemente con Genova gli era fornito così ingenuamente dai suoi avversari.

L'irreducibile tendenza formalistica e tradizionalista di Cicerin si è rivelata nella facilità colla quale ha accettato di essere ospite del Re. Gran discorrere c'è stato su chi avesse fatto la maggior concessione: se il Sovrano invitando o i bolscevichi accettando. I Savoia hanno sempre avuto un debole per i rivoluzionari: non si sono mai dati pace che Mazzini non li abbia frequentati e Vittorio Emanuele si sfoga a inaugurare quanti più può monumenti e lapidi del Tribuno. Niente di stupefacente che il Re abbia ricevuto come gli altri delegati i rappresentanti bolscevichi: anche a riceverli con maggior cortesia il guadagno era tutto dalla parte del Monarca, che liquidava molto graziosamente l'ultima vestigia del mito rivoluzionario che presso una parte estrema del popolo italiano ancora aureolava gli uomini di Mosca. Il sacrificio, se ve ne fu, dovette essere tutto dall'altra parte come hanno dimostrato le proteste e le critiche dei comunisti italiani, i quali non si raccapezzavano a trovare così aulici i loro idoli. Cicerin non parve nemmeno conscio del dubbio angoscioso *(to be or not to be)* dei rivoluzionari nostrani: che diamine, non era egli un ministro degli esteri? Bolscevico o no, questo conta meno. Ma ministro degli esteri e plenipotenziario, avanti tutto.

Ciò che dimostra che una volta al governo gli uomini si rassomiglian tutti.

Anche Rathenau pareva, prima che lo si vedesse da vicino, un tedesco diverso dagli altri. Se questi sono i nuovi tedeschi, nemmeno la guerra perduta e la rivoluzione sono riuscite a cambiarli di molto. Lloyd George ha detto, dopo il colpo del Trattato di Rapallo: — Che vantaggio c'è ad avere come ministro degli esteri un economista ebreo, e quindi liberale, se poi ti agisce come avrebbe fatto il prussiano von Jagow?

Francamente, è una gran fortuna che i tedeschi siano così poveri di psicologia, come hanno ancora dimostrato a Genova. C'era quel marinaio perseguitato da un alligatore che riusciva sempre a salvarsi perchè il suo nemico aveva ingordamente ingoiata una sveglia che col suo *tic-tac* preannunciava l'avvicinarsi del mostro. La sveglia che ha in corpo il germanesimo è anche meglio: perchè non bisogna di carica e ti suona l'allarme infallibilmente con una *gaffe* fragorosa. Si può dormire fra due guanciali, perchè il meccanismo è garantito.

Quello che Rathenau ha di veramente superiore è la vanità. Abbiamo tutti conosciuti degli uomini politici vani: ma la loro è, di solito, una vanità inoffensiva. Quella di Rathenau appartiene alla varietà aggressiva: la più fastidiosa di tutte. La spinge innanzi a sè come una lancia in resta. S'egli entra in una sala, essa lo precede come una emanazione che sia materializzata: glie la scorgete attorno se parla e la sentite quando tace. Al banchetto che la delegazione italiana offrì a tutta la Conferenza fu di un umore nero: e non già perchè ancora si pentisse d'avere, alla vigilia, firmato nascostamente il trattato colla Russia e gli alleati avessero escluso la Germania dai lavori politici della Conferenza, come punizione. Era furioso perchè gli pareva che il maestro del cerimoniale non gli avesse assegnato, a tavola, un posto abbastanza importante. Quando Lloyd George parla ai giornalisti si siede alla loro tavola: quando Rathenau parla, sale su di una pedana, su di una gradinata, su di una sedia. Gli è impossibile, fisicamente impossibile, di sentirsi al livello dei suoi interlocutori: ha bisogno di dominarli dall'alto di un pulpito.

Non ci dev'essere, per lui, maggior strazio del vedersi lasciato tanto in disparte. Aveva immaginato di poter essere, a Genova, sempre in primo piano, con tutti i riflettori addosso. Forse un po' del suo sogno si sarebbe realizzato, senza il fatale errore politico che ha commesso al principio. Ora non ha più speranza.

Alla seduta inaugurale della Conferenza, in un discorso che resterà indimenticabile per quanti l'udirono, Lloyd George ha raffigurato questo congresso ad una nave in viaggio, sovraccarica, colta dal cattivo tempo. Non bisognava aggiungere altro però al carico massimo che già la nave reca: e prima di fidarsi a questo od a quel nuovo nocchiere, bisogna conoscerli come compagni di viaggio.

La nave, in un momento di pericolo, ha fatto un brusco sobbalzo; e un uomo è caduto in mare. Era uno dei candidati piloti: Rathenau. L'hanno ripescato: ma è tutto inzuppato e umiliato, che s'asciuga in un canto. E tira vento.

Petronio.

ALLA CONFERENZA DI GENOVA.



L'on. Facta al ricevimento dato in suo onore dai giornalisti all'Albergo Miramare.

(Fot. E. Ferro.)



Il gran salone dei giornalisti nella Casa della Stampa a Palazzo Patrone.

PASSATEMPI DEI DELEGATI. - La cinematografia sulla Finlandia eseguita al Cinema-Teatro Orfeo alla presenza delle Delegazioni e delle Autorità cittadine. Lloyd George (×) e Miss Megan.

(Fot. V. Campana.)

IL VIAGGIO DEL RE IN SICILIA.

Dal 1908, dall'epoca del crudele disastro tellurico che devastò Reggio e Messina, il Re non visitava la Sicilia. Vittorio Emanuele, imbarcatosi a Gaeta sulla *Conte di Cavour*, si diresse verso lo stretto, nelle cui acque passò a bordo dell'esploratore *Falco*, che alle 15 lo sbarcò a Reggio coi ministri Fulci e De Vito, l'amm. Cagni, il generale Cittadini ed il ministro della real casa, conte Mattioli-Pasqualini. A Reggio sulla banchina di levante attendevanlo i ministri De Nava e Albanese, l'arcivescovo mons. Rousset e le altre autorità. Al palazzo della prefettura e in municipio tenne ricevimenti; visitò i lavori del duomo risorgente e di altri pubblici edifizi, e verso le 17 e mezza, fra grandi ovazioni partì per la Sicilia.

A Messina il Re sbarcò verso le 18, acclamatissimo. Recatosi anche qui alla prefettura, vi ricevette le autorità e le notabilità; assistè all'inaugurazione del monumento, benedetto dall'arcivescovo mons. D'Arrigo, eretto alla memoria delle guardie doganali perite nel terremoto del 28 dicembre 1908; poi si diresse al porto dove si imbarcò sulla lancia reale; risalendo, in mare a bordo della *Cavour*, sulla quale passò la notte nelle acque di Catania, gettando le ancore fuori dell'antemurale del porto; proiettando fasci di luce elettrica sulla città.

La mattina del 28, alle 8,20 sulla lancia reale il Re sbarcò a Catania; si recò alla caserma Lucchesi-Palli a distribuire dieci medaglie di argento e di bronzo a valorosi; visitò il nuovo e grandioso ospedale Vittorio Emanuele ed assistè all'inaugurazione del padiglione pediatrico Costanza Gravina; visitò i lavori per il nuovo grande palazzo delle poste, telegrafi e telefoni, del quale pose la prima pietra; poi visitò l'Ospizio di Beneficenza; poi con treno speciale, alle 16, recavasi a Taormina, festeggiato alle fermate di Acireale e di Giarre. Visitata Taormina e gli antichi suoi monumenti, alle 19 ritornava a Catania, e, poco dopo, fra grandi acclamazioni, ritornava a bordo della *Cavour*.

Passata la notte all'ancoraggio di Catania, il Re arrivava a Siracusa alle 8 del mattino; ed il Re entrava nella città verso le 8,30, accolto con entusiasmo inesprimibile. Alla prefettura, al municipio ebbero luogo i solenni ricevimenti; alle 13 sulla *Cavour* seguì la colazione reale, poi alle 15 il Re ritornò in città a visitare l'Ospedale, l'Orfanotrofio, il Museo archeologico, di dove si recò al teatro greco — affollatissimo — per la rappresentazione delle *Baccanti* alla quale assiste dal grande diazoma sul quale sedettero duemila e quattrocento anni addietro i re di Siracusa. Il Re si interessò grandemente alla rappresentazione, e se ne congratulò col direttore conte Gargallo, col professore Romagnoli e col maestro Mulè. Dopo lo spettacolo classico il Re ritornò alla *Conte Cavour*, poi alle 20,30 ritornò a Siracusa, ad assistere, nel Comunale, alla rappresentazione dell'*Aida*. Era notte alta quando il Re, dopo una serata tutta di ovazioni, ritornò alla *Cavour*.

Anche la giornata del 30 fu dedicata dal Re a Siracusa: visitò il fonte Ciane, l'antico castello di Eurialo; pose la prima pietra del palazzo delle poste e telegrafi, ascoltando discorsi del ministro Fulci e dell'arcivescovo mons. Carapelli, intervenne nel pomeriggio ad una *garden barty* offerta dal Municipio alla Latomia dei Cappuccini, dove il maestro Mulè recitò un'ode di Pindaro tradotta da Romagnoli; poi nel teatro greco affollatissimo ed acclamante assistè all'*Edipo Re*. Alle 18,30 il Re, sempre acclamato, ritornò a bordo della *Cavour*.

Il 1° maggio alle 7, la corazzata sbarcava il Re a Porto Empedocle, di dove proseguiva poi per Girgenti, visitando i templi antichi, il Municipio, la Cattedrale; dovunque acclamato; e ritornando verso le 12 a bordo della *Cavour*, che mettevasi in rotta per il Mediterraneo.



Siracusa: L'orazione del vescovo alla presenza del Sovrano. *(Fot. Maltese e Miano.)*



Siracusa: Cerimonia per la posa della prima pietra del palazzo delle Poste.

IL VIAGGIO DEL RE IN SICILIA.



Girgenti: Il Re acclamato dalla folla s'affaccia al palazzo del Municipio.



Catania: Il Re pone la prima pietra del nuovo palazzo delle Poste e Telegrafi.



Siracusa: Il Re acclamato dal pubblico al suo arrivo nell'Anfiteatro greco per assistere all'« Edipo Re ».

TEATRI

Cronache. — XCI.

Polemichetta romana. - Ugo Piperno.

Si è svolta in questi giorni su un giornale di Roma una breve garbata polemica teatrale sulla quale mi pare sia bene fermar l'attenzione per trarne deduzioni e commenti. Dedurrò e commenterò a modo mio, naturalmente; e se ciò mi trarrà a dire qualche verità dolorosa — per più di uno, certo, irritante — chi mi segue in queste Cronache modeste ma sincere non se ne stupirà di soverchio; e, chi sa, i disinteressati — cioè chi non è nè comico nè autore — ma appassionati del teatro mi daranno forse ragione. *«Pas toute vérité est bonne à dire»* affermano i nostri cari amici di Francia; ed è vero. Ma ci sono delle verità che dire è bene, almeno ogni tanto, quando l'occasione si presenta. E se le cateratte del cielo si apriranno sul mio capo, pazienza. Ho grosse spalle e testa dura.

Emma Gramatica recita ora a Roma, al Valle, e vi ottiene dei successi clamorosi. La sua è una stagione trionfale. Il pubblico affolla ogni sera il teatro, e la critica esalta l'attrice, alla quale ha dato il titolo di «grande». Emma Gramatica è una grande attrice, sissignori. Ho preceduti i miei maestri — queste mie Cronache ne fanno fede — nell'esaltare quell'artista squisitissima, e non posso che compiacermi di trovarmi oggi in sì eletta compagnia. Tanto più che i critici romani, nella loro maggioranza, non sono facili agli entusiasmi, specialmente per gli attori che non hanno «scoperti» loro e per le opere che essi non tengono a battesimo.

Le due «novità» che la Gramatica ha offerto al pubblico romano sono straniere: *Peg del mio cuore*, una commediola americana ch'è la ennesima variazione sul tema di *Monella* e di *Scampolo*, e *La sorridente signora Boudet*, due atti di certi signori Amiel e Obéy che non so sotto qual cielo sieno nati. E furono per l'interprete due trionfi. Nella critica ho letto degli inni. Ma uno dei critici, Lucio D'Ambra, che nell'*Epoca* esercita la sua missione con una cura un amore una passione veramente esemplari, rivolse ad Emma Gramatica un accorato rimprovero: di essere ostile alla produzione paesana e di non aprire le porte del suo palco scenico a nuove opere italiane.

Emma Gramatica ha risposto a Lucio D'Ambra. Gli ha inviata una lettera che, nella chiusa, ella dice scritta in fretta, dopo la recita, mentre gli occhi le si chiudono pel sonno. Ed è veramente da rimpiangersi che gli occhi non le si sieno chiusi completamente un poco prima che giungesse alla fine, impedendole così di scrivere l'ultimo periodo della sua lettera, nel quale le sono sfuggiti dalla penna concetti e parole non degni dell'artista eletta e di buon gusto ch'ella è, dell'attrice coscienziosa, retta — galantuomo — che in molt'anni d'arte ormai si è dimostrata; concetti e parole che, per di più — (ella non se n'accorgeva nel sonno che sopravveniva?) — davano buon gioco al D'Ambra, anzi troppo facile gioco, per la sua replica. Ma in tutto il resto della lettera ella dice cose giuste, assennate, e sacrosantamente vere. Son queste che mi piace di comentare.

Prima di tutto, ella nega di essere ostile alla produzione italiana, e rammenta i nomi degli autori nostri maggiori e minori (alcuni giovanissimi e ai loro inizii) cui diede la sua collaborazione. Quanto al presente «non è mia colpa — ella dice — se i nostri maggiori tacciono, e se altri bellissimi ingegni tentano vie, interessanti certo, ma che la mia anima e il mio spirito non sanno seguire». Perciò, soggiunge, «*je prends mon bien où je le trouve*, visto che non so proprio adattarmi a recitare senza *piacere*, e cioè *tutto*.... Mi si conceda, se mi si donà il titolo d'onore di artista, d'interessarmi di un carattere dovunque lo trovi.» — Ecco, se la lettera di Emma Gramatica finisse lì, sarebbe perfetta; e niuno che ami veramente profondamente il teatro, e che il teatro consideri un'arte non un mestiere, non una bottega e non, soprattutto, una macchina incubatrice, potrebbe dar torto a chi la scrisse o muovergli appunto. Penso che Lucio D'Ambra, il quale è un artista ed è un uomo di coscienza, si sarebbe trovato nell'imbarazzo per replicare.

Perchè, insomma, quando un attore od un'attrice dopo molt'anni di studio di lavoro di fatiche son giunti ad essere ciò che oggi è Emma Gramatica, una personalità artistica di primissimo ordine, non si può chiedergli di dar l'opera e l'ingegno a una commedia *qualunque*. Emma Gramatica ha una mente e una coscienza, ed ha un temperamento da sfruttare, e si è formata un gusto suo, ed è giusto che si conceda delle predilezioni. Forzare quel temperamento, andar contro quei gusti, sarebbe in lei un gravissimo errore: tempo sciupato e nessun servizio reso all'arte. Giuste non solo ma oneste parole sono le sue: «Non so adattarmi a recitare senza *piacere*, cioè *tutto*». Altre attrici ed altri attori, in Italia come dovunque, hanno sempre recitato, e potranno recitare sinchè campino, *tutto*, qualunque opera sia loro offerta: e l'hanno sempre accolta e l'accoglieranno sempre purchè del novero di quelle che riempiono la cassetta o in cui v'è la *parte* che si presta e si addice al loro «esibizionismo» o al loro funambulismo. Ed è lì, ed è in questo che essi trovano il loro *piacere* a recitarla. Il *piacere* di Emma Gramatica, e degli artisti pari suoi, è un altro. Rispettiamolo. Rispettiamolo più ancòra che in onor loro per amore e per rispetto dell'arte.



† Ugo Piperno. *(Fot. Badodi.)*

Ma poi, e per mettere i puntini sugli i dei non lieti momenti che attraversiamo — (eccoci al più scabroso e più doloroso dei miei commenti) — ma poi, dove sono queste opere nuove che si supponga avrebbero potuto avere da Emma Gramatica l'ausilio della sua collaborazione? Dove sono? — Lasciamo da banda i vecchi autori, gli arrivati alla mèta — (alta o bassa poco importa: la loro mèta insomma, quella che il loro destino avea segnata) —; lasciamoli da banda: sono stanchi o sfiduciati, esausti o delusi, afflitti da un eccessivo spirito di autocritica o prudenti, spaventati di ciò che hanno fatto o non hanno fatto e paurosi di rimettersi all'opera.... Lasciamoli da banda. Non è per essi, e giustamente, che Lucio D'Ambra, e con lui tutti quelli che si battono per il «teatro italiano», muovono ad Emma Gramatica e ad altri capocomici i loro rimproveri o rivolgono le loro suppliche. È pei giovani e per i semi-giovani. Bene. Volgiamoci indietro, diamo uno sguardo alla produzione di questi ultimi tempi. Salviamo tre quattro cinque commedie — (un premio a chi, per contare, spiegherà le dita dell'altra mano) — per tutte l'altre ci metteremo le mani nei capelli.... se li abbiamo. Nei tempi ultimissimi, poi, ne son venute alla ribalta di quelle.... di quelle di cui io non ho neppur osato e non oso far cenno in queste Cronache che pur si propongono di essere quanto più complete è possibile; e non l'ho osato e non l'oso, per pietà verso i loro autori e per carità di patria. Eppure, dei capocomici italiani le hanno accolte, e portate alla ribalta; e, per qualcuna, senza neppur badare a spese: chè, per scenarii e costumi, le spese occorse furono ingenti. — Facciamo un altro rapido esame sommario: che cosa rimane sulla scena di tanta roba venuta alla ribalta negli ultimi anni, anche di quella che trionfò nel gaudioso periodo platealmente pescicanettistico del '19 e del '20? Quali e quante commedie rimangono? — Ignavia, noncuranza, gretteria — direte — dei capocomici? — Eh no. Se non si fosse trattato di successi effimeri, di opere senza significato, in parecchie delle quali la così detta ricerca e la pretesa inquietudine non erano che *fumisterie* e nullaggine, qualcuna almeno, se non tutte, sarebbe rimasta. L'avrebbero reclamata il pubblico e la critica, e l'avrebbe imposta ai capocomici lo stesso loro interesse, l'artistico e il materiale. — Tentativi degni d'attenzione, in ogni modo significativi, e che pur per qualcosa nella storia del teatro nostro conteranno? — E sia. Ma poi? Che hanno fatto e che fanno i loro autori? Hanno continuato, e hanno progredito, o hanno, almeno, insistito? — No. Nè trovarono i capocomici ritrosi o diffidenti o svogliati. Altre opere loro furono accolte e inscenate.... Ahimè, siamo scesi sino alla farsaccia più sbilenca e più scema!

Ma, si dirà, se non il capolavoro l'opera degna di apparire alla ribalta è nascosta. Il suo povero autore è un ignoto, e non ha modo di farsi luce. — Credete? Io, malauguratamente, non lo credo, non posso crederlo. Sono tante, sono troppe, e lo furono sempre da molti anni in qua, le occasioni che si offersero e si offrono ad ogni ignoto scrittore di farsi innanzi e di arrivare alla scena.

Le commissioni di lettura, i concorsi quali risultamenti hanno dato? Che n'è uscito fuori?... In quanti siamo a leggere commedie? E siamo tutti idioti — o semplicemente retrogradi — a tal punto da non capire, da non intravvedere, da non rimanere almeno dubbiosi?... Oh, mi capitasse tra le mani non l'opera bella e senza difetti, o con piccoli difetti e inesperienze, o con paurosi ardimenti, o con novità di fattura e di metodi, o con originalità di visioni e d'intenzioni, ma l'opera soltanto in cui fosse — adopero le parole di Emma Gramatica — un tentativo d'arte e di serietà (checchè ne pensino i filosofi saprei comprenderlo), oh, mi capitasse: e son certo che saprei indurre Emma Gramatica a tenerla a battesimo! Ora sta per iniziare la sua attività il Teatro Sperimentale bolognese. Ha costituito una Commissione di lettura, vale a dire giudicante, in cui, tra i giudicanti, siamo compresi tutti, giovani e vecchi, retrogradi e avveniristi, filosofi e mestieranti, aquile e va-rasente-il-muro: tutte le tendenze e tutte le aspirazioni; non c'è dunque da temere dei giudizî e che il capolavoro abbia a sfuggire. È a tale elefantiaca Commissione andranno centinaia di copioni. Vedremo che ne uscirà fuori. — La *Gazzetta del Popolo* torinese ha chiuso giorni fa il suo concorso. Diecimila lire di premio e la rappresentazione assicurata da parte di una Compagnia primaria. Non so quanti sieno i concorrenti: varie cen-

tinaja senza dubbio. E vedremo, anche lì. Vedremo. E se — Dio lo volesse — uscirà fuori la commedia che rivelasse se non un autore già fatto un autore futuro, cioè una lieta promessa pel teatro italiano, e in quella commedia ci fosse una parte di donna adatta all'indole al temperamento ai mezzi all'arte di Emma Gramatica, gliela porteremo. Ed ella non ci dirà di no. Oppure, ci dirà di no — poi che ha una testa nella quale c'è un cervello — se giudicherà la commedia in un modo diverso o non si sentirà, coscienziosamente, di potervi collaborare. Ma non ci ripeterà le strambe parole con cui ha chiusa la sua lettera a Lucio d'Ambra. Ah, che strambe e non belle parole! «Mi si consenta di fare con i lavori italiani quello che faccio con i lavori stranieri; di metterli cioè in scena da me senza il terrore della presenza dell'autore, il quale vede quasi sempre diversamente da come posso vedere io, e non mi permette che dopo lunghe snervanti discussioni qualche taglio o modifica che io, con il mio *fiuto* di palcoscenico, credo necessarii». No, Emma Gramatica non ci ripeterà queste parole. Perchè ella — da «grande attrice» qual'è — ha il diritto di recitare ciò che le piace e la seduce, di rifiutare ciò che non le garba o a cui sente di non poter dare il contributo dell'arte sua; ma se un'opera l'accoglie perchè la giudichi degna, anche se imperfetta, di essere offerta all'esame della critica e delle platee, è una collaborazione che ella accetta; e ha il dovere di accoglierne l'autore sulla scena, di ascoltarlo, di discutere con lui — e la discussione non può e non dev'essere, anche se lunga, snervante — sui tagli e sulle varianti; e ha il diritto, sia pure, di dargli i consigli che il suo *fiuto* e la sua esperienza le suggeriscono.

Nevvero, amica mia buona?

❦

Ugo Piperno ha finito di morire. Il poveretto, ora è un anno e mezzo, era stato colto dalla paralisi; ma era sopravvissuto all'ingiuria orrenda, ignaro e privo di forze. Il quattro di questo maggio si è spento.

Egli fu un ottimo attore, che lascerà di sè un'ottima ricordanza. Aveva percorsa lentamente la sua strada, salendo per gradi, com'era nelle buone consuetudini della scena italiana che si vanno a poco a poco smarrendo. Toscano, e non figlio di comici, era stato portato al teatro da un amore immenso dell'arte; un amore che non si affievolì mai, ma anzi si accrebbe ogni giorno, sino a diventare spasmodico, sino a prestarsi, talvolta, alle facezie dei compagni i quali asserivano — ed egli consentiva — che avrebbe voluto recitare tutte le sere, in tutte le commedie, in tutti i ruoli, in qualsiasi parte — anche meschina, pure «di entrarci» come si dice nel gergo — sdoppiandosi se fosse possibile per recitare più parti nella stessa commedia o la stessa contemporaneamente in diversi teatri. Questo amore per il proprio mestiere è una gran forza per chiunque, lo è grandissima, ed è una virtù, per un attore; talvolta vale a supplire alle attitudini e al talento. Ma di talento comico era pur ricco il Piperno, e più di una prova ne diede che sarà a lungo ricordata: quella, ad esempio, — una delle più recenti — che fu l'interpretazione del Barone Krubelich nel *Mario e Maria* di Sabatino Lopez, una parte nella quale dimostrò uno spirito d'osservazione non comune — poi che si trattava di riprodurre un tipo a lui noto — e una finezza, anzi una sottigliezza di tratti degna di un artista singolare. — Questa fu una delle caratteristiche del Piperno: la sua compostezza, la sua signorilità sulla scena, il garbo nel dire. Gli è che, per sua fortuna, egli ha sempre recitato, sin dagli inizi, in compagnie di prim'ordine e accanto ai migliori attori della scena italiana. Fu con Cesare Rossi, con Ermete Novelli, con Ermete Zacconi. Cominciò a mettersi in luce nella celeberrima compagnia Talli Gramatica Calabresi ch'ebbe vita nel '900; poi salì di ruolo con Tina di Lorenzo, con Virginia Reiter, con Flavio Andò; e finalmente passò al capocomicato con Emma Gramatica, col Ruggeri, col Gandusio, da ultimo con Lyda Borelli. Avrebbe dovuto essere nel triennio corrente il socio di Maria Melato; ma il male lo colse, il terribile male che ora lo ha spento.

Non bisogna scordare una caratteristica curiosa del povero Piperno, perchè forse ha il suo significato. Giù dalla scena, allorchè non recitava ma parlava, era un po' balbuziente. Sulla scena, come attore, recitava correttamente e correntemente, senza inciamparsi mai. Chi sa, anche questo, forse, era un frutto del suo grande amore per l'arte sua!

8 maggio. *Emmepì.*

Cronache Teatrali — 1921 [1]

di Marco Praga.

Dacchè l'autore applaudito della *Moglie ideale* e della *Crisi* rassegnò le dimissioni di scrittore drammatico — e lo ha pubblicamente dichiarato più volte — pensò bene di dedicarsi con rinnovellato ardore allo studio del teatro degli altri. E così, uscito per uno spiraglio della sua commedia *La porta chiusa* dalle malsicure tavole del palcoscenico, è rientrato nel tempio dell'arte scavalcando una finestra: assiso nella poltrona del critico, è diventato lo storiografo delle prime rappresentazioni. La camicia del centauro Nesso non è dunque una favola: chi la indossa, non può liberarsene mai più.

E questo è il caso di Marco Praga, che ha licenziato in questi giorni — elegante edizione dei Fratelli Treves — il terzo volume delle sue *Cronache teatrali:* specchio fedele non di tutta la produzione drammatica fiorita in Italia nell'anno 1921, ma di quella che i pubblici di Milano, di Roma, di Torino giudicarono buona, o mediocre, o pessima.

Marco Praga consente il più delle volte a quei giudizi. Uomo di teatro come pochi, egli da un trentennio circa, ora come autore, ora come giudice, va tastando il polso alla terribile belva, sanguinaria e mansueta, implacabile e generosa, belva dalle mille teste, investita dalla natura di una sovranità insindacabile. Mettersi contro di lei è opera vana: il critico che pretendesse fare alle braccia con la belva, difficilmente scanserebbe il rischio di rimaner soffocato.

Qualche volta Marco Praga in queste *Cronache* redarguisce il pubblico: ma lo fa con un garbo così aristocratico, con una bonarietà così remissiva, che non c'è mai da sospettare che egli voglia prendere in giro lo spettatore. L'arte degli eufemismi, delle circonlocuzioni, dell'*ibis e redibis* degli oracoli antichi, non è farina che entri nel sacco del critico Praga. Chiama pane il pane, e fiasco quello che il pubblico giudicò un fiasco.

Per gli autori giovani che tentano le cosidette *vie nuove*, che si slanciano con ali aperte alla ricerca di *nuovi orizzonti*, egli ha moniti severi ma paterni, e fa giustamente valere la sua esperienza di vecchio lupo di mare: dell'instabile mare della scena, che di tutti i mari è il più perfido, il più traditore. Se qualche volta lo scrittore si lascia andare a impeti di sdegnosa protesta, e parole infuocate gli sfuggono dalla penna, ciò accade perchè pochi amano il teatro come lui lo ama, anzi lo adora con una riverenza e una tenerezza senza confini.

Quella sua stessa ritrosia a scrivere nuove commedie, che non sarebbero certamente indegne di accompagnarsi con le sorelle maggiori che hanno creata a lui una fama e una popolarità invidiabili, nasce dal trepido rispetto, dal pauroso ossequio per l'arte: forse ha voluto far suo l'undecimo comandamento inventato da Massimo d'Azeglio: *Non seccare il prossimo tuo.*

Tutt'altro che seccanti sono le *Cronache* di questo terzo volume. Riassumono la storia del teatro nei dodici mesi del decorso anno, il quale se non fu ricco di troppe opere insigni — di capolavori non abbiamo avuto nè puzzo nè bruciaticcio — non mancò di tentativi lodevoli, che soprannuotarono a irreparabili naufragi.

Rileggere quelle pagine è come rituffarci nell'atmosfera di tante *prime rappresentazioni* a cui da vicino o da lontano assistemmo, o di persona o col desiderio.

Certo è che il Praga con quella sua prosa arguta, con quello stile in cui direste che la chiarezza, la semplicità e la malizia si prendano a braccetto per andare insieme a passeggio, certo è che ottiene ciò che a pochi scrittori è concesso: vale a dire di farsi leggere.

In una di queste cronache si raccontano gli inizi del nuovo triennio comico, incominciato con la Quaresima del 1921. Il Praga non nasconde certe sue giuste preoccupazioni: tanto giuste, che oggi, dopo un anno di prova, potrebbero dirsi profezie avverate. Una crisi dolorosa s'è infatti abbattuta, come un ciclone, sul teatro di prosa nell'anno che stiamo ora attraversando: Compagnie violentemente disciolte, altre che agonizzano, e qualche centinaio di famiglie gettate sul lastrico. E non per difetto di pubblici — badate bene — chè il pubblico non si fa pregare per assistere a buoni spettacoli: ma per colpa di organizzatori imprevidenti, e per la fatale vanità di volere entrare negli olimpici regni — un Olimpo di cartapesta — dei divi e delle dive, dei *mattatori*, e — perchè non dirlo? — delle *mattatrici*. Di questa piaga, che se il periglioso gioco continua, minaccia di degenerare in cancrena, si occupa con vivaci parole il Praga, e ha ragione da vendere. Quando attori ed attrici neppur sognavano di appartenere all'empireo degli immortali, e un Tommaso Salvini — il più grande attore tragico del secolo XIX dopo Gustavo Modena — non sdegnava, me presente, nel fiorentino teatro «Niccolini» di supplire un attore indisposto recitando nelle *Baruffe chiozzotte* la piccola parte del balbuziente *paron Fortunato* (chiedo scusa all'amico Tilgher se cito il Goldoni) quando questo accadeva, le cose del teatro andavano molto meglio.

Marco Praga, che ha la civetteria di dirsi vecchio, conserva invece — beato lui! — gli entusiasmi e i fervori artistici di un giovane, e per cagione dell'età deve averne viste in teatro un po' meno di me. Potrei raccontargliene un sacco e una sporta: se pure è vero quello che egli scrive in una delle cronache di questo volume, avere io conosciuto Fanny Sadowski, stretta la mano a Clementina Cazzola, aver giocato a scopone con Gustavo Modena. Se tanto mi dà tanto, e se l'allegra leggenda continua di questo passo accelerato, non dispero che venga fuori qualcuno ad affermare, magari con giuramento, che io giocavo ai dadi con Quinto Roscio Gallo, famoso attore vissuto al tempo di Cicerone.

Ma questo non vieta che all'interessante libro di Marco Praga io auguri la fortuna e la diffusione che merita.

(Il Giornale d'Italia.) *Tom.*

[1] Marco Praga, *Cronache teatrali — 1921*. Milano, Treves, L. 9.

NECROLOGIO.

È morto improvvisamente a Milano l'8 maggio, a soli 58 anni, il comm. *Ugo Finzi*, figura notissima e simpaticissima del mondo musicale milanese, capo della ditta pianistica Ricordi e Finzi. In gioventù si era dato al giornalismo e fu per alcuni anni corrispondente milanese del *Capitan Fracassa* e del *Don Chischiotte;* militò nelle file democratiche e fece parte, come consigliere prima e come assessore poi, della Giunta presieduta dal sen. Mussi. Ma abbandonò ben presto il giornalismo e la politica e preferì dedicarsi ad alcune iniziative cittadine, fra cui l'opera Pia *Scuola e Famiglia*, della quale fu segretario ed alla quale dedicò un'attività piena di fervore. Era presidente della Società dei *Concerti sinfonici* e organizzò la grande e trionfale *tournée* dell'orchestra diretta dal Toscanini, in Italia e negli Stati Uniti. Era consigliere in gran numero di aziende, tra le quali la Società editrice del *Secolo*. Con Ugo Finzi sparisce una delle più tipiche figure milanesi e la sua perdita immatura lascia profondo rimpianto tra i suoi innumerevoli estimatori ed amici. Era cognato del senatore Luigi Della Torre, presidente della nostra Società editrice, e cugino della signora Bice Foà Finzi, consorte del nostro consigliere avv. comm. Ferruccio Foà. Alla vedova desolata, e ai parenti, vadano le nostre più affettuose condoglianze.

A Roma, improvvisamente *Ludovico Schisa*, redattore del *Giornale d'Italia* e direttore amministrativo del sanatorio infantile di Ariccia. Dopo aver fondato da giovane un periodico letterario a Napoli, si era recato per qualche tempo in America ed al ritorno si era stabilito a Parigi, dove fu collaboratore, poi successore di Ugo Ojetti nella corrispondenza parigina al *Giornale d'Italia*, ed anche al *Corriere della sera*. Contribuì a costituire a Parigi la Associazione della Stampa estera ed a fondare il gruppo dei corrispondenti italiani. Lasciò Parigi alla vigilia della guerra per stabilirsi a Roma. Aveva soli 53 anni.

Il 2 maggio a Dublino, dove era tornato a vivere da parecchi anni, è morto *Riccardo Croker*, famoso «Boss» o capo della «Tammany Hall» la formidabile organizzazione politica newyorkese. Nato in Irlanda nel 1841 il Croker, condotto a sette anni a New York dai suoi, aveva fatto quasi tutta la carriera nella «Tammany Hall» cominciando dai gradi più modesti, ma arrivando prestissimo nel 1884 al posto supremo di «Boss».

Uomo fisicamente e moralmente atletico tenne sotto il suo pugno letteralmente e figuratamente New York e divenne ricco, in qual modo nessuno saprebbe dire; ma è certo che nel 1903, quando si ritirò dalla «Tammany Hall», portò con sè in Irlanda 2 milioni di sterline. Passò il resto della sua vita allevando cavalli da corsa e la sua scuderia vinse il Derby nel 1907 con Orby.



Portone principale del Palazzo Universitario col Leone di San Marco, ripristinato nel 1920.



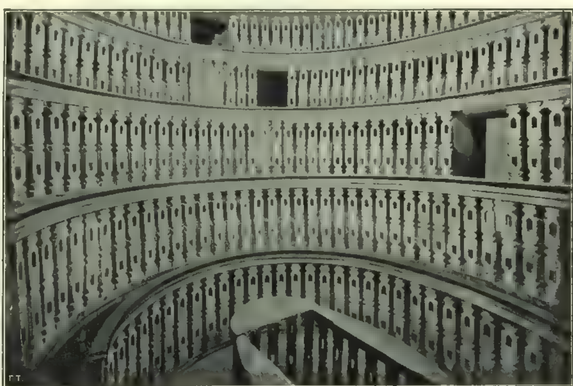
Antico cortile dell'Universita di Padova (Secolo XVI.)

IL SETTIMO CENTENARIO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA.

La commemorazione del VII centenario dell'Università di Padova, che avverrà in quella città dal 14 al 17 maggio, oltre a essere la festa di una Università italiana che, giustamente fiera, celebra i suoi sette secoli di storia gloriosa, è anche una solennità dello spirito, della cultura umana al disopra delle beghe e degli egoismi piccoli e grandi degli uomini e degli Stati. E per questo, sopratutto per questo è destinata a suscitare un'eco larghissima di consensi e di plausi in tutti i centri intellettuali d'Italia e di fuori.

Sette secoli di storia!... Da Alberto Magno, l'insigne maestro dell'Aquinate, da Albertino Mussato, forse dall'Alighieri stesso, certo da Niccolò Copernico, dall'Ariosto, dal Tasso, dal Guicciardini, dal Paruta che la frequentarono come scolari o uditori; da Pietro d'Abano, il più grande scienziato del secolo XIV, da Girolamo Fracastoro, da Galileo, da Morgagni, giù giù fino a Roberto Ardigò, che vi furono maestri; dai primi Rettori, eletti dagli stessi studenti e scelti fra le più illustri personalità della città, all'attuale Rettore, prof. L. Lucatello; è tutta una lunga teoria di nomi illustri che accompagna la storia di questa Università. Ed è storia di una vita viva, sempre, fervidissima, vicina alle strade, alle piazze, agli arenghi dove gli uomini politici e gli uomini di guerra si battevano in nome della libertà. Non freddo tempio di astratte discipline; non pacifico rifugio di placidi contemplatori; ma centro fresco ed alacre di cultura umanissima, sana e libera officina di volontà e di caratteri, superba e costante difesa delle sacre libertà *(« patavinam libertatem, quoties meminerint, suspirant »!)*.[1]

Qualche fantasioso storiografo fa risalire le origini dello Studio patavino nientemeno che a Tito Livio; qualche altro, più modesto, si accontenta di Carlo Magno. Certo, fin dal decimo e dall'undicesimo secolo dovevano fiorire in Padova, come altrove, delle scuole laiche ed ecclesiastiche. E non è difficile arguirlo se si pensa che gli Statuti imponevano a chi volesse esercitare uffici notarili o giudiziari un regolare corso di studi e, si direbbe oggi, un esame di idoneità. Ma la vera e propria costituzione e fondazione di una Università risale al 1222; quando cioè da Bologna, dove le disposizioni emanate da quella Repubblica minacciavano gravemente le sacre libertà degli studi, docenti e scolari in gran numero trassero a Padova. Libera corporazione in seno a un libero Comune prima, protetta e curata in modo speciale poi dal Senato Veneto, autonoma sempre, l'Università patavina crebbe a poco a poco in tal fama da rivaleggiare con l'*Alma Mater* di Bologna e diventare un centro di cultura internazionale, *(« non ex propinquis tantum regionibus, non ex ultima solum Italia, sed.,.. ex toto prope terrarum orbe »)*. Vi affluivano scolari *da quasi tutto il mondo:* Boemi, Moravi, Ungari, Helvezi, Borussi, Livoni, Belgi, Fiamminghi, Olandesi, Dani, Polacchi (i quali ultimi nell'anno 1592 ammontavano a ben 87!), Galli, Britanni, etc. La nazione germanica era la più cospicua di tutte e godeva di privilegi speciali da parte del Senato. Tanto che nel 1476, il doge Andrea Vendramin scriveva ai Rettori in questi termini: *« Scitote insuper inter ceteras nationes nos maxime diligere et charos habere Germanos, qui semper decori et ornamento fuerunt isti Nostro Gymnasio »*.



Antico Teatro Anatomico (Secolo XVI) costruito su disegno di Fra Paolo Sarpi.

Fino al 1399 una sola Università c'era in Padova: quella dei Giuristi ò Legisti; in quell'anno ne sorse, pure autonoma anche se più modesta, una seconda: quella degli Artisti e dei Medici. Riferendoci, per esempio, all'anno 1424, sappiamo che nella prima c'erano quindici cattedre, sei di Diritto Canonico, sette di Diritto Civile, una *triorum librorum Codicis*, ed una d'arte notaria; nella seconda diciasette: tre di filosofia, una di fisica, quattro di medicina teorica e quattro di medicina pratica, due di chirurgia, una di logica, una di rettorica ed una di astrologia. Nell'Università degli Artisti, quasi due secoli dopo la sua fondazione, e precisamente nel dicembre del 1592, Galileo Galilei iniziava le sue Letture. Il Senato Veneto che, osservando i patti contenuti nella resa di Padova, aveva lasciato la vigilanza dello Studio al magistrato di quadrumviri eletti d'anno in anno, e scelti fra i notabili della città, nei primi anni del '500 l'avocò quasi del tutto a sè, affidandola a tre « Riformatori », ch'egli stesso sceglieva nel patriziato veneto, i quali « dovessero pratichar di condur doctori a leger che fusseno excelenti ». Nel 1517 e nel 1518 si sa che Riformatori furono Giorgio Pisani, Marino Zorzi ed Antonio Giustiniani. Questi Riformatori — che

[1] Le notizie storiche contenute nell'articolo abbiamo in parte desunte dalla magnifica monografia sullo *Studio* patavino che, nell'occasione di questo Centenario, Antonio Favaro, uno dei più illustri professori di quell'Ateneo e grande biografo di Galileo, scrisse e pubblicò pei tipi delle Officine Grafiche C. Ferrari in Venezia.



Un gruppo degli stemmi dell'atrio.



Prof. Luigi Lucatello, attuale rettore magnifico.

durarono fino alla caduta di Venezia per il trattato di Campoformio — tenevano studenti e professori sotto una disciplina ferrea e per quello che riguardava l'adempimento dei rispettivi doveri e per quello che riguardava la politica e le questioni religiose; chiudevano del resto volentieri un occhio su le gazzarre goliardiche, nè facevano gran caso se qualche birro esciva pesto e malconcio dalle mani degli studenti. Erano essi, i Riformatori, a scegliere ed invitare allo Studio Patavino i più illustri professori; essi a interdire le cattedre al patriziato veneto e padovano, per la tema che le camarille locali avessero a trionfare sul merito; essi a interessare gli ambasciatori veneti residenti nei varii Stati d'Italia per sollecitare qualche illustre scienziato o filosofo ad accorrere a Padova. Senza una speciale licenza dei Riformatori, non potevano i professori allontanarsi da Padova nemmeno durante le vacanze: dovevano insegnare nelle ore stabilite, ed erano multati se tralasciavano qualche ora, non solo, ma anche se non sapevano richiamare intorno alla loro cattedra un buon numero di uditori.



Il Rettore (da un manoscritto del Museo Bottacin di Padova, Secolo XV.)

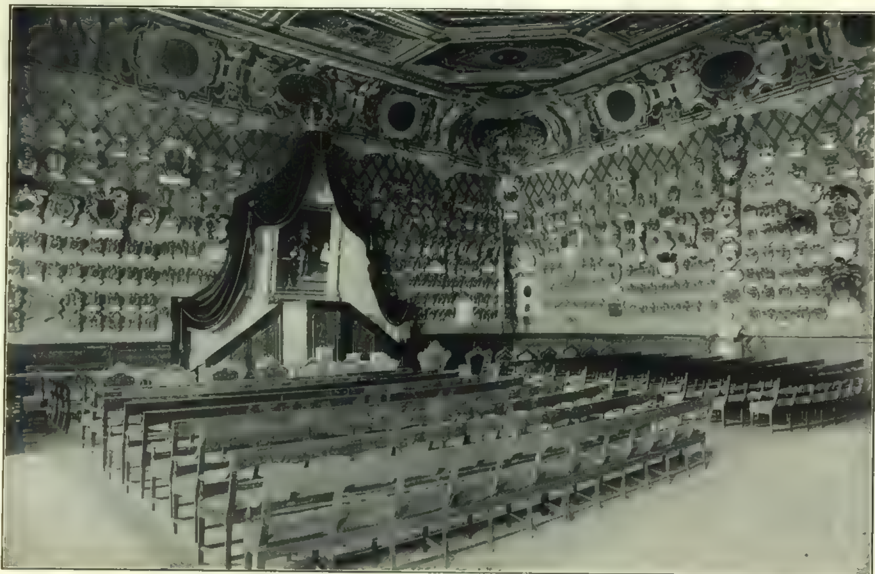
Ma una vera e propria sua sede fissa lo Studio padovano non l'ebbe se non nel 1522: e la ebbe precisamente in quello che è tuttora il palazzo universitario, nell'*Hospitium bovis*. Questo edifizio era già stato ceduto dal proprietario, Jacopo Bonzanini, in enfiteusi alla Università dei Legisti, nel 1493. Era la sede di una gran locanda (oggi si direbbe «del miglior hôtel della città»), che aveva nome: *Hospitium bovis*, Locanda del Bo. Fino a quell'anno, i Lettori delle due Università avevano dovuto provvedere col loro stipendio ad affittar le scuole qua e là per la città; e ve ne dovevano essere disseminate un po' dappertutto. I Legisti — sempre più fortunati — avevano però avuto in regalo da Francesco II da Carrara (nel 1399) una casa in piazza del Santo, dove si impartirono lezioni di Diritto. Nel 1522 il Senato veneto ordinava che nell'*Hospitium bovis* avesse la sua sede definitiva anche l'Università degli Artisti; e nel 1542 e nel 1546, mercè l'acquisto di alcune case adiacenti, le due Università (oggi diremmo Facoltà) trovavano in quel magnifico palazzo tutte le loro aule. Il 16 gennaio del 1595,



Il Gonfalone dell'Università



Il nuovo Istituto di Idraulica e di Elettrotecnica su progetto del prof. Daniele Donghi, ordinario di architettura alla Scuola di Applicazione per gli Ingegneri.



L'Aula Magna dove saranno conferite le Lauree d'onore ai Capi delle Delegazioni straniere che interverranno alla solenne celebrazione del VII Centenario del glorioso studio.

nello stesso palazzo del Bo, si inaugurava il Teatro Anatomico, costruito, pare, sopra disegno di fra Paolo Sarpi. È appunto in questi anni, sul finire del secolo XVI, che lo Studio Patavino tocca il massimo del suo splendore. E del 7 novembre 1583 l'inaugurazione della cattedra di metereologia, nell'Università degli Artisti, per Niccolò Andronico da Trau; è di questi anni l'istituzione dell'Orto Botanico; è nel 1592, finalmente che ha principio la presenza di Galileo fra i professori dell'Università degli Artisti.

Col declinare di Venezia, anche lo Studio di Padova vede diminuita la sua fama e l'affluenza dei suoi scolari. Il Senato veneto tuttavia non rallenta il suo zelo, ad onta delle difficili, disperate condizioni della Repubblica. Istituisce nuove cattedre, promuove nuovi insegnamenti, manda Lettori presso le più celebri università straniere per studiarne gli ordinamenti.... È del 1761 l'ultima disposizione riguardante la creazione di nuove cattedre; e precisamente d'una cattedra d'agraria: *Ad rem agrariam.* Nel 1806, durante il Regno Italico, un decreto napoleonico datato



Impronta dell'antico sigillo universitario.

da Saint Cloud, dichiara l'Università patavina «posta sul piede delle altre due Università del Regno», di quelle, cioè, di Pavia e Bologna. Caduto il Regno Italico, l'Austria stessa (a parte la breve bufera politica del '48 durante la quale dimostrò quella severità e quella ferocia che tutti sanno), l'Austria stessa curò in modo particolare lo Studio che, nel 1866, colla liberazione dallo straniero, riprendeva, senza più esitazioni ed ostacoli, il suo trionfale cammino, e con la legge del 12 maggio 1872 veniva pareggiato alle altre Università del Regno.

A dimostrare il culto del quale fu sempre oggetto lo Studio di Padova, ricorderemo che le fondazioni per aiutare gli studenti poveri furono, nel corso di questi sette secoli di sua vita, settantuna: dal collegio Tornacense o Campion, fondato dal bolognese Pietro Boatieri coi fondi messi a sua disposizione da Albizo Brancasecchi lucchese, canonico di Santa Maria di Tournay (Tornacum), il 22 marzo 1363, e che ebbe la sua sede in una casa in via Pozzo del Campion; alla fondazione Spica istituita dall'Associazione Farmaceutica di Padova il 31 luglio 1920.

G. C.





Facciata e cortile del Bo (da un'incisione del Secolo XVII).

IL IX CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLE FERROVIE.

(Fotografie Nino Fornari.)



Roma: Il gran salone delle Terme di Caracalla preparato per il banchetto di 1400 coperti.



I congressisti visitano il Foro Romano.



I congressisti a Bardonecchia per la visita ai lavori di elettrificazione.



I congressisti a Pompei.

LETTERE PARIGINE

Fedeli al programma esposto al principio dell'anno, iniziamo oggi la serie mensile delle Corrispondenze da Parigi. Le abbiamo affidate a Concetto Pettinato, *tra la schiera dei giovani giornalisti, uno dei più acuti e brillanti. Il suo nome del resto non è nuovo ai nostri lettori, poichè già in altre circostanze* L'Illustrazione Italiana *lo ebbe per collaboratore apprezzatissimo. Speriamo iniziare tra breve anche la corrispondenza londinese perchè i lettori possano regolarmente seguire in queste pagine la vita delle tre grandi capitali d'Europa: Londra, Parigi e Berlino.*

Parigi, maggio.

La conferenza di Genova fa del suo meglio per mettere Parigi di malumore, ma non vi è ancora riuscita.

Corre, da sei mesi, su tutte le labbra, in cima a tutti gli archetti di violino, nelle gole di tutti i grammofoni, contagiosamente persuasiva, l'aria di *Dédé* la nuova operetta del maestro Christine, «creata» da Maurizio Chevalier, l'uomo dal sorriso, sulle scene dei *Bouffes Parisiens:*

Dans la vie faut pas s'en faire!
Moi, je m'en fais pas....
Ces petites misères
Seront passagères,
Tout ça s'arrangera!
Je n'ai pas un caractère
A me faire du tracas....
Croyez-moi, sur terre,
Faut jamais s'en faire!
Moi je m'en fais pas!

E i parigini *s'en font pas.* Circola, di tanto in tanto, fra i tavoli dei caffè e nei corridoi dei teatri, la così detta «notizia allarmante»: ma il piacere di apprenderla, nel massimo segreto, dalle labbra di un amico, e di confidarla subito dopo, sempre nel massimo segreto, a un amico che non la sa ancora basta a renderla sopportabile, direi quasi simpatica. Che cos'è?... Preparativi di mobilitazione? Marcia sulla Ruhr? Attacco russo contro la Polonia?... La curiosità scintilla negli occhi dell'indiscreto, ma l'inquietudine dura fatica a tenerle dietro.

La preoccupazione maggiore dei parigini, in queste critiche settimane, è quella di ottenere un giorno di permesso per fare una corsa in campagna a raccogliere il mughetto che ornerà il seno o il davanzale delle parigine. Poichè la leggenda pretende che il mughetto si raccolga in campagna, e precisamente a partire dal primo di maggio.

Certo, il mughetto c'è, e il maggio anche; quest'ultimo sia pur confinato tuttora nella inaccessibile prigione del calendario. E che ci sia, almeno nel calendario, ce lo provano le signore sulle tribune di Longchamps, sfoggiando impavide le trasparenze suggestive delle loro vesti di merletto che solo a guardarle mettono i brividi. «Da troppo tempo la moda trascurava l'impiego delle trine», mi spiega aspettando filosoficamente sotto la tettoia del totalizzatore la fine dell'ennesimo scroscio di pioggia, la signorina Germaine, detta Jo-Jo, della casa Prèmet, rue de la Paix. «Era necessario occuparsi finalmente della crisi travagliante le merlettaie di Valenciennes, eroiche custodi di un'industria che fu già lustro della Francia.» Poichè anche i ministri e le ninfe Egerie della moda oggi leggono Keynes e si impicciano di economia politica. Abbiamo quindi le acconciature di attualità, le vesti e i cappellini sul fatto del giorno come abbiamo la canzone di Vincenzo Hyspa o l'articolo di fondo di Alfredo Capus. A Marsiglia c'è l'esposizione coloniale? E i grandi sarti ci daranno fra giorni — non lo dite a nessuno, raccomanda la signorina Jo-Jo — le vesti coloniali, composte su motivi annamiti, indocinesi o congolesi; riempiranno il marciapiedi di «piccole tonkinesi» o di «creole indolenti» come ai tempi di Bernardino di S. Pierre o di Giuseppina Tascher de la Pagerie. Sarà sempre un progresso a paragone della produzione degli anni scorsi, ispirata principalmente al *dancing* e al *five o' clock* e delle cui intenzioni fanno fede, in mancanza di altre prove, i titoli consegnati nei misteriosi cataloghi delle ditte celebri di piazza Vendôme: «Il brivido», «Kiss me», «Dolce amplesso», «L'attesa dell'amato», «Amor mio», «L'appuntamento», «Il primo fallo», «Dalle 5 alle 7» e così via.

I costumi migliorano, innegabilmente. Dopo l'allungamento delle gonne e il ritorno in onore del vecchio valzer abbiamo avuto infatti il Congresso delle massaie, al quale han preso parte ben trentacinque nazioni, non esclusa l'Italia, che aveva anzi mandato, come le altre, un certo numero di casse contenenti oggetti da esporre, cui la Dogana francese credette opportuno, ignoro per qual motivo, vietare il passaggio della frontiera. Il *Temps* ha salutato l'avvenimento con l'espressione delle più rosee speranze. E, certo, c'è da sentirsi turbati di fronte a questo risveglio d'interesse per problemi delicati e complessi quali la preparazione delle conserve alimentari secondo i dettami della batteriologia, la cottura del pesce a 80°, la confezione di maglie e corpetti mediante la lana delle calze smesse, la puericoltura, ecc.; di fronte, sopratutto, a conclusioni quali quelle contenute nella relazione del dottor Hemmerdinger, professore d'igiene alimentare nelle scuole normali di Parigi, degne di venir meditate da tutti i mariti e da tutte le mogli dei due mondi: «L'agiatezza, la salute, la felicità di una famiglia dipendono assai meno dal salario della donna che non dal perfetto impiego di quello dell'uomo cui la prima può arrivare mercè l'educazione appropriata delle proprie capacità domestiche; chè anzi il più delle volte il salario della donna si riduce a una mera lustra, inghiottito qual'è dall'aumento di spese determinato dalla sua assenza da casa».

Il nome di Duncan non era sin qui sinonimo presso i popoli civili se non di innocenti passatempi mimo-coreografici che ci si assicuravano dettati dal puro e disinteressato culto dell'antica Ellade. Da qualche mese esso ha rivestito, almeno per i parigini, un significato nuovo e assai più misterioso: quello di conventicola religiosa, di chiesuola mistico-filosofica. Isadora Duncan possiede, oltre a una scuola che ci dicono molto frequentata, una famiglia numerosa, i membri della quale non disdegnano, come saprete, di fare di quando in quando parlare di sè. Uno di tali membri, rispondente al nome di Raimondo, ha avuto l'idea di aprire nella capitale francese, e precisamente in rue du Colisée, una cappella-teatro o un teatro-cappella, come preferite, per celebrarvi tutte le domeniche, all'ora della messa, un servizio religioso di sua maniera. La sala, il tempio, la «chiesa laica», infine, per servirci della qualifica adottata dal fondatore, è addobbata di stoffe sontuose e ricoperta di un gran lucernario. Essa contiene inoltre un palcoscenico diviso in due piani sovrapposti, novità introdotta a Parigi l'anno scorso dalla compagnia dei balletti svedesi al Teatro dei Campi Elisi. Alle pareti, sei pannelli decorativi di senso arcano. In luogo di quinte e scene, austeri panneggiamenti di velo paonazzo. La funzione si apre con un preludio interno di voci bianche, dopo il quale Raimondo appare, vestito della candida clamide dei pitagorici, sciolti i capegli argentei, ad imitazione, o poco ci manca, del Papa degli Antroposofi a Dornach, e pronuncia il proprio sermone. Ne abbiamo sentiti, da quattro anni, di questi eterodossi Sermoni sulla Montagna! «Il vecchio mondo sta per finire — proclama un giorno l'apostolo — ed io in verità vi dico: Costruiamo un'arca e salite con me su quest'arca. Io sono Noè. Forse vedremo noi la colomba portarci nel becco il verde ramoscello.... » E un altro giorno, augurandosi di veder presto il proprio stabilimento riempito di amici veri: «Io dirò allora al mio diletto Paolo: Paolo serra l'uscio, non lasciar più uscire alcuno. E noi vivremo qui tutti insieme. V'ha qui amore per tutti e lavoro per tutti e per tutti cibo. E io mi farò piccino nel mio contuccio affinchè vi sia più posto pei miei amici.... » L'amore, la verità, il lavoro, i prati, l'oceano, i fanciulli si avvicendano così a volta a volta nei discorsi dell'apostolo, conditi con massime fra tolstoiane e teosofiche: e quando il discorso è finito, nel silenzio religioso di un uditorio stipato, compatto, nelle cui file si riconoscono i volti trafelati ed estatici dell'attrice Lara, dello scultore Bregas, dello scultore Swan, di P. Claude-Berton e di altre notabilità parigine, una socratica professione di ignoranza posa sulle labbra stillanti miele dell'Imetto del nuovo Crisostomo il suggello dell'umiltà: *Hoc unum scio, me nihil scire.* Raimondo scompare allora lentamente dietro i veli, mentre al piano superiore appaiono corifei e corifee altocinti l'azzura tunica, ad intessere la classica carola duncaniana, patrimonio di famiglia, che gli iniziati garentiscono simbolica. E, cessate le danze, il coro delle voci bianche, ripiglia, invisibile, concludendo la cerimonia.. .

Messa nera, penserà rabbrividendo, il lettore timorato. Ebbene, lettore timorato, vuoi sapere che cosa cantano le voci bianche dell'apostolo Duncan dietro i panneggiamenti paonazzi? Cantano il *Tantum ergo!*

Sicuro: il *Tantum ergo.* Ed ecco perchè ho parlato di queste liturgie bizzarre come di un corridoio tortuoso per tornare alla religione. L'abito dell'incredulità sospinge verso i culti di eccezione raccomandabili mercè pretesti filosofici, ma il bisogno di credere rimetterebbe volentieri in circolazione le formule meno filosofiche dei culti più regolari. Sacro e profano si mescolano incessantemente, nei nostri poveri cervelli disorientati, senza che si possa con sicurezza distinguere se sia il primo che si corrompe nel secondo ovvero il secondo che si redime nel primo. Ma la questione supera la capacità di attenzione dei parigini, e d'altronde, come dico, il loro quietismo egoistico preferisce adottare senza discutere quella delle due soluzioni che pel momento gli sembra più ottimistica.

Poniamo dunque che il pizzico d'incenso buttato sul braciere del peccato equivalga a un sintomo di redenzione. In tal caso converrà salutare come un piccolo passo di più sulla strada della medesima la ripresa del *San Sebastiano* che Ida Rubinstein prepara sulle scene dell'*Opéra*, in attesa che D'Annunzio le consegni finito il grande *Mistero indiano* promessole sin da prima della guerra. La celebre danzatrice si è lasciata andare, provvisoriamente, a una piccola digressione nel paganesimo, accettando di incarnare per diletto dei parigini il mito di Artemide innamorata non più di Endimione ma di Atteone, secondo la nuova versione di Leone Bakst. Ma il ritorno alla vera fede le tarda, e mi si narra a tal proposito che la sua pietà avrebbe subito in questi giorni un rude colpo, nel quale il suo spirito di orientale superstiziosa non sarebbe alieno dal vedere la punizione per l'essersi contaminata sull'Olimpo dei Gentili. La famosa Sindone dipinta a sanguigna dal D'Annunzio per l'atto della camera magica, rimasta dal 1914 in custodia di Vera Sergine, cui spettava stringersela sul petto implorandone la liberazione delle febbri, è stata ritrovata dalla depositaria completamente bianca. Fatta la dovuta inchiesta, si è assodato che la servente della mima, trovatala un giorno nell'armadio della padrona, l'aveva scambiata per un capo di biancheria da dare in bucato e consegnata alla lavandaia. Ida Rubinstein non si è ancora consolata dell'accidente. Ma, rifiutandosi a far dipingere da mano mercenaria un'altra Sindone, ciò che equivarrebbe a un secondo sacrilegio, ha ordinato, in espiazione del primo, la soppressione radicale dell'atto, nel quale, d'altronde essa non aveva parte.

La poesia umiliata per non umiliare la fede! Non so quanto lieto ne sarà il Poeta. Ma il lettore non negherà, spero, dopo così illustri esempi, che a Parigi torni ad esserci della religione.

Il diavolo quando è vecchio....

Concetto Pettinato.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



A Tripoli il 30 aprile gli ex combattenti al fronte italiano hanno festeggiato con un banchetto il gen. Badoglio. Al pranzo, che riuscì una solenne celebrazione patriottica, intervenne anche nella sua qualità di ex combattente il conte Volpi. *(Fot. Pucci e Muzi.)*



Il gen. Badoglio, accompagnato dal Governatore conte Volpi, sbarca a Tripoli. *(Fot. La Barbera.)*



Il generale cosacco Semenoff con sua moglie a Nova York. Egli fu arrestato sotto l'accusa di malversazioni compiute in Siberia. *(Fot. Underwood e Underwood.)*



Roma: Il corso dei fiori a Villa Borghese.



La ricostruzione del ponte della Priula sul Piave. (Era stato fatto saltare dal nostro esercito il 9 novembre 1918). *(Fot. Garatti.)*



Il principe Umberto spezza il nodo del nastro che riapre il ponte ricostruito. *(Fot. Usigli.)*

"LE PIÙ BELLE PAGINE „ di ALESSANDRO TASSONI, scelte da ADOLFO ALBERTAZZI.



Ritratto di Alessandro Tassoni.

Questo ritratto del bizzarro e bizzoso poeta della *Secchia rapita* è nella Galleria estense a Modena, nè il dottor Bariola che la dirige e che è un fervido tassoniano, ha potuto definirne l'autore. Probabilmente è stato dipinto nella stessa Modena, e negli ultimi anni della vita del Tassoni quando, dopo tante beghe, ire, vendette e risate, egli fu richiamato in patria da Francesco I duca di Modena. Vi morì nel 1635, a settant'anni. Si conosce un altro ritratto di lui, in una stampa, con un fico in mano. E Lodovico A. Muratori che lo conobbe bene e molto lo stimò, commenta: « Nel suo ritratto egli è rappresentato con un fico in mano: stimava un fico tutto quanto gli era venuto dalla Corte ».

In questo libro compilato da Adolfo Albertazzi, uomo di dottrina e di buon gusto, scrittore avveduto nello scoprire l'uomo dietro il letterato e l'animo e le pene di lui dietro le sue furbe fantasie, non si presentano solo i passi più originali ed ammirati della *Secchia*, collegati da una narrazione in prosa di quei tanti eventi; ma si leggono anche saggi abbondanti delle sue prose, delle *Filippiche contro gli spagnoli* delle quali tanto si pentì, delle *Considerazioni* sul Petrarca che gli dettero tanti fastidii, e sopratutto di quei *Pensieri diversi*, d'una scrittura rapida mossa improveduta e tanto poco noti ai lettori d'oggi. Ecco alcuni dei titoli di questi pensieri: « *Quale animale sia più simile all'uomo. Perchè gli uomini sieno più prudenti delle donne. Perchè s'amino le donne brutte. Perchè le donne vadano vestite di lungo. Perchè siano state create le mosche. Medici antichi e moderni* », ecc. Scrisse il Settembrini: « Il Tassoni combattè col suo secolo, non potè vincerlo, e ne rise: uomo libero in mezzo ad un'età serva e corrotta, pensò da sè, sprezzò ogni autorità, non dedicò mai un libro a nessuno ».

AVVENIMENTI IPPICI A ROMA, A MILANO E A NIZZA.



Roma: L'arrivo di *Marcus* nel Gran Premio «Omnium» (L. 100 000) ai Parioli.



Milano: All'Ippodromo di San Siro durante il Gran Premio Ambrosiano (L. 100 000), vinto da *Fiorello* della scuderia Cisalpina.

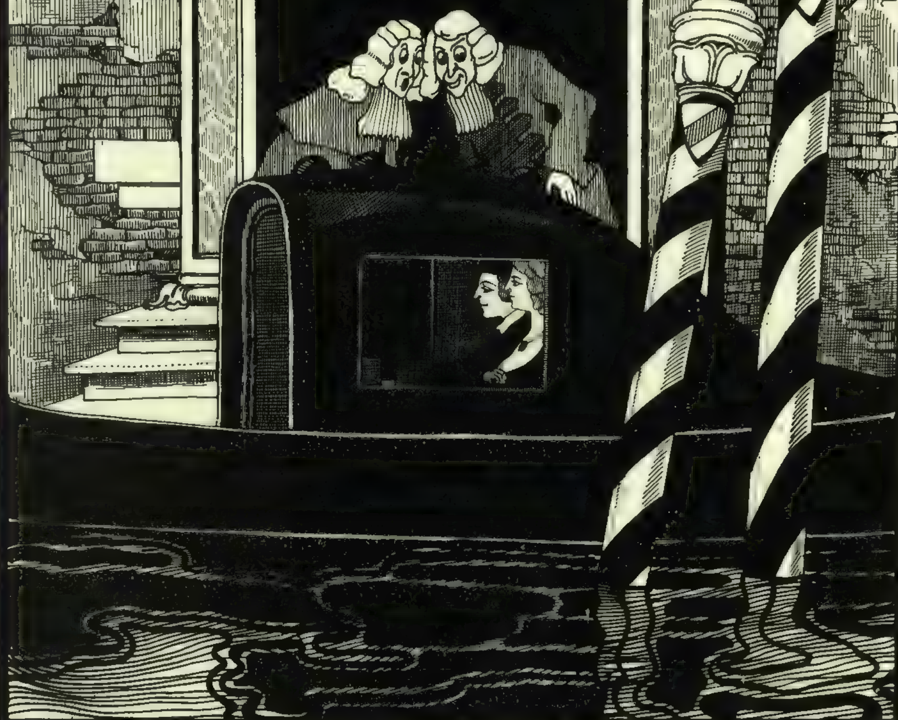


I vincitori della «Coppa delle Nazioni».
Da sinistra a destra: Cap. Calvi su *Esbruffo*, magg. Caffarelli su *Trebecco*, cap. Alvisi, su *Raggio di sole*.



La principessa Letizia col generale Mangin e il maresciallo Pétain, sul campo delle gare.

Le vittorie italiane al concorso ippico internazionale di Nizza. *(Fot. Biondo di Antibes.)*



VENEZIA LIDO

La città d'incanto - La più bella spiaggia del mondo

EXCELSIOR PALACE HOTEL - GRAND HOTEL LIDO
HOTEL VILLA REGINA - GRAND HOTEL DES BAINS

Servizio speciale trasporto Automobili da Mestre agli Alberghi di Lido. - Garages

IL PARADISO È PER TE, NOVELLA NAPOLETANA DI RICCARDO MAZZOLA.

Questo racconto ci veniva recapitato pochi giorni prima del tragico accidente che recise la giovine vita dello scrittore napoletano al quale era certamente riservato un brillante avvenire. Ed è con rinnovato cordoglio che pubblichiamo queste pagine che nessuno di noi avrebbe imaginato dover chiamare postume, *e delle quali egli non potè neppure rivedere le bozze.*

Con l'aprile, Mariella Fiore s'era messa a cantare in tale frenesia che perfino l'aria ne pareva ubriaca.

Su a quella sua finestretta a taglio di grondaia come un nido di rondine, tutta ricamata di rampicanti, Mariella per un minuto lavorava di merletto e per altri dieci gorgheggiava.

'E ccerase! 'E ccerase! Abbrile è 'o mese
c'uno se scorda meli'une 'e cose!

E canta e canta, di faccia dal suo abbaino di sartorello, Salvatore Aprea per un minuto sforbiciava stravolto e per altri dieci esalava l'anima. Poi a un certo momento, non reggendo più al martirio di quella voce d'oro, sbatteva al muro le forbici, la stoffa e tutto l'inferno, e se ne andava fuori a farsi sbollire il sangue, lungo la marina. Ma passeggia un quarto d'ora, passeggia mezz'ora, l'ossessione lo ripigliava improvvisa: ed eccolo a precipitarsi al suo abbaino per ritrovarvi il martirio e la voluttà.

E Mariella cantava. A furia di cantargli, povero lui, tisico lo avrebbe fatto morire! Già, al solo guardarla, quando ne aveva il coraggio, gli si schiantava il cuore. Che galanteria! A vederla dipinta, nemmeno la si sarebbe creduta. Come aveva fatto sua madre — benedetta! — a impastarla così bionda, così rosea, così carnale, che le pietre si sarebbero animate sotto i suoi piedi?

Avesse almeno potuto manifestarle la centesima parte di quel che sentiva dentro! Già sarebbe stato un gran parlare. Macchè, neanche a pensarci! Lo sapeva lui, d'essere un bacherozzo che appena raggiungeva il metro, con quel popone di gobba che il Padreterno s'era spassato a piantargli nella schiena. Tanto lo aveva immiserito nel corpo, il Padreterno, quanto lo aveva arricchito nel cuore, bontà sua! E che poteva un rifiuto come lui, con un paradiso di femmina come Mariella? Crepare di sentimento. E a crepare, continuando a quel modo, non avrebbe tardato molto, chè pure il ferro si consuma, e lui, altro che ferro, di stoppa s'era ridotto!

Un'agonia: e la nanna gliela cantava Mariella, a quell'agonia. E al tramonto pareva che il sole non si decidesse mai ad andarsene, affatturato dalla voce d'oro! E la luna faceva presto a venir su di dietro al Vesuvio, per aver lei pure la sua parte! E Salvatore la vedeva salire, salire per situarsi proprio lì di fronte alla finestretta di Mariella: e quel che lui confidava alla luna, lo sapeva Dio solo.

E si sta luna me porta fortuna,
mariteme ampresso,
mammella mia!

Dio Onnipotente, come fare a vivere ancora, così? E una sera, fuor di sè, lui trovò l'ardimento della disperazione.

— Cantate sempre, voi! Avete buon tempo e si sa, bella come siete!

— Uh, bontà vostra! Canto perchè la giornata è lunga, quando si lavora. Vi do fastidio?

— Consolazione, mi date! Io vorrei che la giornata non finisse mai, per starvi sempre a sentire....

— Voi volete scherzare....

— Io? Ma io...; vorrei mettervi sull'altare come una Madonna! È che quando uno più vuole, meno può....

— Chi ve lo dice? Quando non si vuole, non si può.... — e sorrideva, Mariella, ch'era una tentazione.

— Dite così perchè siete stata prediletta da Dio, voi.... Io no, io vi dico che quando uno si vede allo specchio, e sa com'è fatto, non deve illudersi più in niente....

Fece Mariella con la lusinga tra le ciglia:

— E che? Soltanto l'apparenza ha da contare a questo mondo? Il cuore, no?

Lui si sentì soffocare.

— Voi lo pensate davvero? — balbettò. — Voi non scherzate?

— Perchè dovrei scherzare?

— Voi pensate che uno.... uno come me, ad esempio, se azzardasse di sperare in una fantasia, ma una fantasia grande.... grande assai, potrebbe....

Si arrestò, chè il cuore era lì lì per sbottargli dalla gola. E udì come dal lontano la voce di Mariella che insinuava misteriosa, vaga:

— E perchè no? Che si deve sempre stentare i giorni in cima al tetto? Verrà pure la volta che passerà la fortuna, no? E allora una bella camera maritale pronta, un po' di gruzzolo per l'avvenire.... e quel che il Signore comanda, quello sarà fatto....

Lui rantolò perdutamente dalla sua vertigine:

— Mariella!

E la voce di lei, nel vapor di luna, soggiungeva:

— Credete che se è destinato, tanto ci vuole a vincerlo, un terno al lotto? Ci giocate, voi, al lotto? Cercatelo, un bel terno secco, per questo sabato.... La fortuna non ha bisogno che d'uno spiraglio, per entrare.... Buona nottata!

Rapida si ritrasse nell'ombra della sua cameretta. E lui rimase in estasi a braccia tese, vedendo azzurro azzurro azzurro....

E di là nell'angolo più buio, come una forsennata, tenendosi i fianchi, Mariella rideva rideva rideva....

Il terno secco! Li vedeva lì, i tre numeri, abbacinanti, sempre, dovunque, dinanzi agli occhi, nel buio delle sue notti maniache, sul banco da lavoro, sul cielo a rampar con le nuvole! La cabala! La felicità senza nome e senza confini!

E giocò: tutti i numeri, e tutte le combinazioni, e per tutte le ruote. Numeri cavati dai suoi sogni strambi, dalle chiacchiere della gente, dalle cose della giornata, dalle tabelle

dei botteghini del lotto. Tutto che fosse o potesse diventar numero, fu messo al lotto dalla sua pazzia.

E aspettò il sabato con l'anima convulsa, massacrando a grandi sforbiciate il suo lavoro, anelando alla finestrella di Mariella che cantava, sì, sempre, ma più nascosta, più riservata; e si capiva, per una ragazza onesta come lei, ora che un uomo le aveva parlato per l'avvenire....

E per tutta la settimana sì e no potette bearsi alla sua vista un paio di volte. Ma il sorriso che lei gli mandò a fior d'aria fu più inebriante di qualsiasi parola.

Il sabato — e che momenti, quelli dell'annunzio dell'estrazione! — di tutti i numeri che lui aveva giocati, nemmeno l'ombra comparve.

Lui non si sgomentò. Troppo cielo aveva negli occhi: e in quel cielo aveva Mariella, chimerica. E se, nei suoi abbagli, contando a decine di migliaia le lire di vincita al lotto, sorrideva, immaginando poi sotto le dita il tiepido delle carni di lei, raggelava.

Altri numeri dunque occorrevano: numeri certi, inoppugnabili, imprescindibili. Ne chiese ai frati questuanti che la credenza popolare immagina consapevoli perchè ispirati da Dio. Ne chiese a quei veggenti che son detti *assistiti*, per la Grazia trascendente che presiede alle loro visioni. E investì nella lunga giocata quelle ultime lire che gli avanzavano dei suoi magri risparmi. E aspettò questo secondo sabato, rapito in Mariella che cantava sempre e non si mostrava più....

E il secondo sabato, di tutti i numeri giocati, manco mezzo si fece vivo.

Allora gli agguantò l'anima la dannazione. Rimasto senza l'ultimo soldo, non lo atterrì tanto la fame, quanto la giocata che gli veniva meno. Rinunziare alla fortuna, era perder Mariella per sempre.

Fu la sua settimana di passione. Vendette tutto quel che potè, e non era molto. Se fosse stato possibile, l'anima avrebbe venduta al demonio, pur d'ottenere il suo paradiso sulla terra. E aspettò che la Potenza Divina, a mezzo d'una circostanza qualsiasi, gli rivelasse i tre numeri trionfali su cui giocar quelle poche supreme lire raggranellate.

Così, macerato dal digiuno, allucinato dall'ossessione, febbricitò sempre più terribilmente nelle sue insonnie, divenuto men che una larva quel suo corpiciattolo già cagionevole dalla nascita. E il giovedì, abbattuto sul pagliericcio a vaneggiar di Mariella, mise improvvisamente un ululo di esultanza.

Aveva trovato! Sarebbe andato la notte stessa al cimitero delle Fontanelle, dove i morti in indigenza son sepolti dalla carità cristiana. Lì, in veglia e in preghiera, a mezzo di quelle anime riconoscenti avrebbe avuto l'avviso del cielo: la visione da interpretare con numeri infallibili per la vincita strepitosa.

E la sera, con la vertigine negli occhi, con la gobba flagellata dai brividi, si trascinò a forza d'anima fino al cimitero delle Fontanelle.

Bocconi sulla terra ammorbata, smozzicando tra le mascelle scrollate dalla febbre sconnesse parole che volevano esser preghiera, confuse in un solo delirio Mariella e la cabala, la Madonna e l'amore. Su lui, in quella mala notte di maggio, il cielo impazzito d'un tratto, abbattè torrenti di pioggia e raffiche diacce da scardinar l'universo. Fradicio viluppo di cenci travolto da quella rapina, lui spasimò il suo delirio invocando da Dio fino all'ultimo la salvezza e la fortuna pel suo paradiso. Poi rovinò in una voragine d'ombra: e vi rimase esanime fino all'alba.

All'alba, un ortolano che andava in città, lo raccolse sul suo carretto. In una fuggevole ripresa di coscienza, Salvatore tese le braccia e biascicò un nome....

E fu l'ultima parola della sua passione.

❦

Così la mattina del sabato, propagatasi la notizia, tutta la gente del quartiere andò mesta e trepida a mettere al lotto i tre numeri della circostanza. Quindici, la giornata; cinquantasette, il gobbo; e quarantasette, il morto: terno secco.

Gennarino Ascione, l'amoroso di Mariella Fiore, aspettandola come di solito all'angolo del vico per accompagnarla nella spesa di cucina, apprese la morte del gobbetto dal gran parlare che se ne faceva da una porta all'altra, ed entrò lui pure nel vicino banco del lotto a giocarvi il terno secco della circostanza.

— Beh, hai giocato anche tu? — chiese a Mariella, appena questa gli fu dinanzi.

E Mariella ch'era pallida e aveva gli occhi oppressi, gli rispose:

— No.

— Cos'è, hai dormito male? Ti vedo un po' strana, Mariella....

Lei mormorò senza guardarlo:

— Niente.

❦

Al pomeriggio vennero fuori, uno dopo l'altro, quindici, cinquantasette e quarantasette. E fu tale pandemonio nel quartiere, che occorse la guardia a proteggere il banco del lotto preso d'assalto.

Gennarino Ascione aveva vinto la bellezza di ventimila lire. Quelle che finalmente gli avrebbero ottenuta Mariella dai genitori di lei, che fino allora lo avevan respinto come uno spiantato.

E così, accolto ufficialmente in casa, quando otto giorni dopo Gennarino annunziò di aver riscossa la sua vincita, Mariella gli chiese segretamente cento lire.

— Subito anche mille, se vuoi. Ma potrei sapere a che ti servono?

— Non me lo chiedere. È un'idea mia.

E avute le cento lire, le chiuse in una busta e si recò in sagrestia della Parrocchia.

— Padre — disse al parroco, con gli occhi inteneriti, porgendogli la busta. — Qui vi è un'elemosina per una messa cantata di requie. Vorrei che ci fosse una speciale preghiera all' Elevazione, secondo le mie intenzioni.

Le chiese il prete, annotando nel suo libro mastro:

— Che nome, da raccomandare nella preghiera?

Lei disse a fil di voce:

— Salvatore.

RICCARDO MAZZOLA.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Il minuetto dell'anima nostra[1]

di Rosso di San Secondo.

Quando esce un nuovo libro di Rosso di San Secondo, possiamo esser certi che, scrivendolo, l'autore aveva qualche cosa da dire, e che gli premeva di dirla: obbedisce non al desiderio, naturalissimo, del resto, di persuadere e di convincere gli altri, ma ad un bisogno prepotente di manifestare sè stesso, di dare forma sensibile ai fantasmi che, irrompendo, gli tumultuano nell'anima, anche se nella mente del lettore la personalità di quei fantasmi non varchi i cancelli che li chiudono implacabilmente nella cerchia delle astrazioni.

[1] Rosso di San Secondo, *Il minuetto dell'anima nostra.* Milano, Treves, L. 8.

Lo stesso titolo di questo nuovo libro apparso ora: *Il minuetto dell'anima nostra,* ha qualcosa di misteriosamente sibillino, che fa mulinare i cervelli nell'incertezza di sapere se quel titolo sia preso in prestito dalla figura rettorica chiamata prosopopea, o non sia piuttosto l'amaro sfogo sarcastico di una incontentabilità sconsolata.

Il minuetto ci riconduce con la memoria al tempo delle parrucche, della cipria: ma le tormentate pagine, che raccontano prima i trionfi, poi la follia, in ultimo il ritorno alla ragione della grande attrice Corinna, che è l'eroina del romanzo, non hanno davvero la cristallina limpidezza e il ritmo graziosamente voluttuoso di un Boccherini, di un Haydn, di un Mozart. La «nostra anima», l'anima cioè torturata dallo scalpello anatomico di Rosso di San Secondo, pare invece inondata e sommersa nei gorghi impetuosi di un'oceano beethoveniano, e duri fatica a ritornare a fior d'acqua: ma riappare di quando in quando, e allora siamo indotti a ghermirla, portarla all'asciutto sulla riva, perchè ci riveli l'alto segreto che chiude in sè.

. . . .

Rosso di San Secondo è, fra gli scrittori del primo quarto del nuovo secolo, uno di quelli sui quali possiamo fare assegnamento sicuro. Se il «tenace freno» dell'arte, all'improvviso allentatosi, lo induce nella tentazione di assistere, con manifesta compiacenza, alle sbrigliate divagazioni della fantasia irrequieta, allora precipita negli abissi senza fondo di oscurità trascendentali. Ma in quella caduta vertiginosa riesce a ghermire a mezz'aria, un cespuglio provvidenziale, e risalendo faticosamente, torna a rivedere le stelle.

Nel «Preludio» del «Minuetto» ne troviamo un esempio.

(Giornale d'Italia.) Eugenio Checchi.